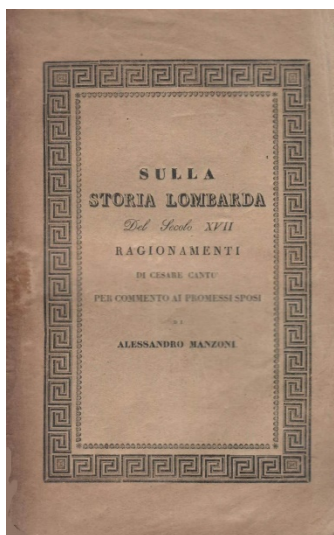


RECENSIONE DI DARIO CHIOLI A:

*Cesare Cantù, Sulla Storia Lombarda del
Secolo XVII. Ragionamenti di Cesare Cantù
per commento ai Promessi Sposi di
Alessandro Manzoni, Milano, 1832¹*



Frontespizio dell'opera



Cesare Cantù

¹ Confronta in linea l'edizione del 1833: https://books.google.com/books/download/Sulla_storia_lombarda_del_secolo_17_ragi.pdf?id=_mgHuYjBtOMC&output=pdf.

A chi, avendo letto *I Promessi Sposi* del Manzoni, ha concepito delle curiosità su certi tratti dell'opera, risulterà sicuramente utile leggere questo libro del 1832 dal Cantù organizzato a commento di quello del suo amico, in attesa che il Manzoni facesse uscire – e uscirà solo nel 1840 – la *Storia della colonna infame*.

Vi si trattano e documentano diversi argomenti attinenti, alcuni di ordine più generale (“La Lombardia del secolo XVII”, “Dei Governatori di Milano”, “Leggi economiche, fame e sollevazioni di Milano”, “Politica – Guerra del Monferrato – I ministri Olivarez e Richelieu”, “L’esercito alemanno”, “Corollario sul posteriore incivilimento”), altri più monografici, che sono quelli per me più interessanti.

Un capitolo è dedicato al Cardinale Federico Borromeo, di cui si narrano le gesta, la grande umanità e l’abnegazione nei confronti dei miseri, nonché il forte impegno nella diffusione della cultura tramite la fondazione della Biblioteca Ambrosiana.

Ciò nonostante il Cantù non tace, bensì ne parla diffusamente con utile corredo di note informative, come

anch'egli, siccome prima di lui il cugino san Carlo Borromeo, avesse partecipato alla lotta, che a noi pare in gran parte illusoria e criminale, contro la stregoneria:

In quell'INCLITA ED AMABILE MEMORIA siamo però costretti dalla verità A NOTARE UN ESEMPIO DELLA PREPOTENZA DI UN'OPI-
NIONE COMUNE ANCHE SULLE MENTI PIÙ NOBILI. Era persuasione generale che il diavolo patteggiasse coll'uomo, singolarmente con brutte vecchie, sì che queste avessero un potere più che naturale talvolta di far bene, il più spesso di recar danno. Mercé la civiltà, e l'aver osato pensare, noi ridiamo delle streghe: ma allora uno ne sentiva parlare dai primi anni come di cosa indubitata; le vedeva maledette da sinodi e papi, processate dall'Inquisizione, condannate: era un prodigio se non si convinceva che ci fossero da vero. S. Carlo avea fatte bruciare molte persone sì fatte, come sa chiunque ha letto la vita sua. Anche sotto il pontificato di Federigo ne furono mandate al rogo per maliarde, e fra altre una Caterina Medici Brono, di cui tocca Manzoni al c. 31. Sappiamo poi da' suoi biografhi com'egli nelle visite gran guerra portasse a maghi e streghe; singolarmente ne trovò una folla a Claro presso di Poleggio, così sfacciate, che di pieno giorno andavano in tregenda, o come dicevano qui, in barilotto. Il Cardinale al posto del loro ritrovo piantò una croce, e fe' l'intimata ai diavoli di non più mai congregarsi colà. Obbedirono, ma se la legarono al dito: e quando esso tornò dopo cinque anni, mentre tenea cammino tra Prato e Faido, gli suscitarono contro fiera tempesta, col cielo quanto esser può tenebrato, ed urlì di lupi, che fu gran mercé il camparne. Il dì appresso gli rinnovarono la scena secondo erasi concertato in un loro sabbato, portandogli via sino i piatti d'in sulla mensa, finché benedetta l'aria, tutto acquetò.

Ora, non si vuol qui negare che siano esistiti stregoni e streghe², che sarebbe cosa antistorica, ma notare quanto più saggia era la disposizione della Chiesa dei primi secoli che trattava costoro come innocui idioti incolti e superstiziosi e mai sarebbe incorsa in simili criminali parodie di giustizia!

Un capitolo molto interessante è dedicato all’Innominato, personaggio che pare ispirato a quello di “Francesco Bernardino Visconte, uno dei feudatari di Brignano Geradadda”³, oggetto di diverse gride che lo avrebbero volentieri voluto morto, ma inutilmente, ed effettivamente convertito dal Borromeo, secondo quanto raccontano la *Vita di Federico Borromeo* del

² A questi del resto venivano accomunati avvelenatori e procuratori d’aborto, gente certo non immaginaria.

³ Il castello dell’Innominato sembra tuttavia ispirarsi per le sue caratteristiche, più alla “rocca di Verdurago”, fortilizio del XIII secolo ai confini tra Lecco e Verdurago, che non al “Palazzo Visconti” di Brignano Gera d’Adda.



Rocca di Verdurago

Rivola e le *Storie patrie* del Ripamonti, da cui cita il Cantù.

Sempre dal Ripamonti il Cantù attinge la vicenda della “Monaca di Monza”⁴, monacata a forza contro la sua volontà dal padre per ragione d’interesse, talché infine tradì i voti ed ebbe un amante che la coinvolse in vari delitti, corrompendo anche altre monache. Scoperta, fu processata e condannata per i suoi delitti ad essere murata viva.

Dopo alcuni anni, nel 1622, fu tuttavia liberata per ordine del Borromeo in ragione della santità ascetica in cui passava, espiano, il resto della sua vita. Visse ancora ventott’anni.

Il Cantù dedica anche una nota a contestare le invenzioni in merito dal (non nominato) Giovanni Rosini riportate ne *La signora [o La monaca, o La sventurata] di Monza* del 1829.

I capitoli sulla peste e sugli untori sono forse i contributi più preziosi. Sostanzialmente concordi col Manzoni, forniscono però importante documentazione sulla vera e propria psicosi che prese un po’ tutti come reazione alla peste. Molti che dapprima non vi credevano,

⁴ Virginia Maria de Leyva (1575-1650).

passarono in seguito a darne la colpa a gente malintenzionata, agli “untori” cioè, ovvero a criminali, talora stregoni, che avrebbero contagiato con “unguenti” velenosi i luoghi e le persone al fine di farle ammalare.

Persino il Borromeo, pur distinguendo tra i vari casi, definendone alcuni inverosimili altri verosimili, finì per ammettere la possibilità di codesta “unzione”.

La “colonna infame” di cui parlerà otto anni dopo anche il Manzoni, era un monumento fatto erigere per memoria da quei giudici che condannarono a tortura e morte due “untori” i quali, sotto l’effetto di tale tortura, avevano confessato qualsiasi cosa. Come evidenzia il Cantù, un monumento che doveva celebrare la giustizia finì per celebrare l’ottusità e la follia dei giudici.

C’è tuttavia da dire che il Cantù stesso racconta di Monatti che per trascuratezza o criminale deliberazione, lasciavano cadere, dai carri in cui portavano gli appestati alla sepoltura, sia cenci infetti che talvolta gli stessi cadaveri. Costoro erano dunque a tutti gli effetti essi stessi dei veri e propri untori. Il grave è che non furono processati loro, ma gente che non c’entrava probabilmente nulla.

Certo non è da escludere che taluno infine divenisse a suo modo untore per davvero. Scrive il Cantù:

E forse alcuno convinto che veramente coloro fossero untori, volle divenirlo esso pure, e si persuase di poterlo, caso non nuovo nella fisiologia.

E annota ancora:

Un melanconico, visto a giustiziare un reo, ne risentì un vivo trasporto d'uccidere: un altro prese desiderio di divenir l'eroe di uno di quegli spettacoli, e assassinò per questo. V. *Gall phisio-logie du cerveau* T. 4 p. 99. Il dottor Mathey di Ginevra narra di uno che, visto ad arruotare un reo, ne fu sì tocco che si credette preso da un demonio che lo strascinasse irresistibilmente all'omicidio. *Nouv. recherches sur les maladies de l'esprit* p. 113. *La Gazette des Tribunaux* 30 Mai 1829 riferisce che giustiziandosi a Nantes una ragazza, un'altra all'udirne il supplizio si senti spinta fortemente all'ammazzare.

Col che pare chiaro che poterono esservi casi sporadici, veri o fittizi, di persone che volessero infettare o dare a credere d'averlo fatto, per un proprio atteggiamento mentalmente precario.

Il Cantù infine, scettico sul miglioramento umano, a chi gli contesta che sarebbe inutile occuparsi di queste cose in epoche illuminate, replica riportando ancora, a testimonianza della umana follia, casi di linciaggio di untori accaduti non già nel XVII secolo, bensì nella civile Parigi nel 1832...

16/1/2025